

CII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MARTEDI' 26 GENNAIO 1971**Presidenza del presidente CONTU**

Congedi	2517
Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta (Discussione):	
ANEDDA	2517
CABRAS	2522
MEDDE	2528
CARRUS	2531

La seduta è aperta alle ore 11 e 10.

FRANCESCONI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Il consigliere Giovanni Maria Lai ha chiesto venti giorni di congedo per motivi di salute. Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta. E' iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, suddividerò il mio intervento in due parti. La prima dedicata alla valutazione politica dell'atteggiamento e dei propo-

siti della Democrazia Cristiana e degli altri partiti, in particolare di quelle forze politiche facenti parte dell'ex coalizione di centro sinistra. La seconda rivolta all'esame delle dichiarazioni programmatiche per rilevare quant'esse siano lontane dalle enunciazioni di principio e per dimostrare che, ancora una volta, la frenetica attività di trasformismo politico è determinata da irresponsabili giochi di potere che esasperano le tensioni, mortificano la libertà, calpestando e reprimono gli interessi, la volontà e la vocazione dei Sardi.

La crisi d'ottobre, creata con molte incertezze quale tardiva protesta nei confronti del Governo nazionale, fu in realtà l'esplosione di dissidi latenti. E fu per tutti facile profezia avvertire che la Giunta presieduta dall'onorevole Abis avrebbe avuto vita breve. Avvertimmo allora che, al di fuori delle dichiarazioni programmatiche alle quali nessuno credeva, il precario equilibrio della Giunta avrebbe reso impossibile l'attuazione di qualunque programma. Questi dissidi parvero composti allorché l'onorevole Giagu pose la sua candidatura per presiedere una Giunta composta dalla Democrazia Cristiana e dal Partito Socialista Italiano. Nessuno tra i democristiani avrebbe potuto o avrebbe avuto il coraggio di negare — sul piano delle tesi e del confronto politico — la validità di una siffatta coalizione a meno che non intendesse volontariamente essere additato al pubblico ludibrio avendo la scelta tra l'essere qualificato sciocco, almeno politi-

camente, od essere indicato come un reazionario retrivo.

Vi furono, è vero, dei dubbi sulla sincerità delle espressioni del Presidente designato: ma poiché le indagini sulla sincerità non fanno comodo a nessuno all'interno della Democrazia Cristiana, tali riserve vennero ben presto accantonate. Il Presidente, eletto per la prima volta con i voti della Democrazia Cristiana e del partito socialista e con la strizzata d'occhio della astensione dei comunisti, fu quindi il Presidente dei nuovi orizzonti progressisti. Ma la prima rinuncia — necessitata ed apparentemente giustificata dalle pressioni della dirigenza nazionale preoccupata per le sorti dell'imbalsamato governo nazionale — doveva essere atto idoneo a porsi intorno al capo l'aureola del martirio sull'altare del progressismo.

Per il bene e per il male del protagonista, così non fu. Quella patata, ormai diventata bollente, venne rilanciata tra le mani di colui che l'aveva scaldata. Ecco quindi da un lato l'orgoglio dell'indipendenza e la necessità di non apparire succubi del *diktat* di un Governo centrale; dall'altro l'impossibilità, per quanto era stato ormai detto, di tornare verso l'ormai logora formula di centro sinistra. Monocolore, quindi, con il falso avallo della sufficienza numerica offerta dalla pronta, ansiosa, snodabile disponibilità del Partito Sardo d'Azione, che ha fatto proprio il motto dell'azione cattolica *estote parati*, siate preparati, e che oggi (e lo dico senza punte polemiche e senza intenzioni irriguardose) rappresenta nello stesso tempo l'alibi della Democrazia Cristiana e l'equivoco della situazione politica regionale.

Badatè, io comprendo perfettamente l'imbarazzo della Democrazia Cristiana. Fin dal 1969 la mia parte politica aveva avvertito che le Giunte regionali ed il Governo nazionale non esprimevano una formula politica ma due formule contraddittorie: il centro sinistra è finito, il centro sinistra continua. Era ed è finito il centro sinistra in quanto non si può parlare di centro sinistra senza far riferimento ai contenuti politici iniziali ed essenziali, dall'unificazione socialista all'isolamento del comunismo, dall'allargamento dell'area democratica alla realizzazione delle fondamentali riforme

di struttura. Era ed è finito in quanto non si può fare il punto dell'attuale situazione politica senza rilevare che tali contenuti sono venuti meno dal primo fino all'ultimo o, addirittura, si sono realizzati alla rovescia.

Ma era vera ed era valida anche la seconda formula. Il centro-sinistra continua, tanto è vero che la Giunta regionale era sorretta ed il Governo nazionale è sorretto (si dice per dire) dai partiti del centro sinistra. Tanto è vero che tali partiti — pur indicandone limiti e contenuti diversi — in una sola cosa erano e sono d'accordo a livello nazionale: nell'indicare o nel confermare che non vi sono alternative alla formula di centro sinistra. Qui in Sardegna questo equilibrio delle contraddizioni si è rotto. E accettata questa realtà era il momento delle decisioni definite, precise; il momento di uscire allo scoperto indicando i fini reali, le prospettive politiche a medio termine, senza fumosità. Era il momento della riflessione, al quale ci richiama spesso l'onorevole Dettori, per scegliere tra il superamento di ideologie stantie che in sé stesse portano — come i fatti recenti in Polonia e in altri paesi di pianificazione comunista hanno dimostrato — il germe liberticida, l'oppressione e la miseria; oppure proprio l'idea marxista nelle sue strutture e nelle sue sfumature. Per scegliere gli alleati sotto il vessillo della libertà, oppure per accettare il bipartito con il Partito Socialista Italiano pronubo e garante (secondo le espressioni dell'onorevole Forlani) il Partito Comunista Italiano.

Avrei capito questa scelta — se questo è il fine ultimo della Democrazia Cristiana — l'incontro col Partito Comunista e se l'alleanza col Partito Socialista Italiano era il necessario passo intermedio, questo era il momento della chiara scelta, cosicché ciascuno assumesse in termini precisi, coerenti, decisi, chiari le proprie responsabilità. Ma è mancato il coraggio. Alla chiarezza si è preferita la strizzata d'occhio. All'aperto abbraccio alla luce del sole si sono preferiti gli incontri per reciproche soddisfazioni negli angoli bui. Si è preferito avanzare, offrendo all'incauto Partito Sardo d'Azione, una profferta di nozze che saranno regolate, regolamentate e dirette dal Partito

Comunista Italiano nella parte del desiderato, sospirioso amante.

Quante velate e mielate lusinghe nelle dichiarazioni programmatiche per avere il benevolo consenso — aperto o tacito — dei comunisti. Se è vero come è vero che il bicolore col Partito Socialista Italiano poteva esistere solo con l'assenso del partito comunista, è ancora più valido se con l'assenso del partito comunista potrà vivere questo monocoloro appoggiato dalla più debole forza anche numerica del Partito Sardo d'Azione, divenuto di colpo (ma guarda caso!), apportatore di «un contributo originale alla realizzazione della nuova fase costituente», dando così al Partito Sardo d'Azione il ruolo della ostetrica. C'era per il primo parto, sarà presente al secondo e che Iddio ci aiuti a dimenticare i danni che le sue precedenti gestioni ci hanno causato! Ma io chiedo al Partito Sardo d'Azione che oggi, quasi con un ritorno all'originaria matrice, vuol trovare il suo ruolo ponendosi vessillifero di una contestazione radicale, dura, pressante, insistente nei confronti del Governo, io chiedo al Partito Sardo d'Azione dov'è nelle dichiarazioni programmatiche quest'empito di ribellione, dov'è il contrasto indomabile, dov'è la giusta, ostinata protesta? O si esaurisce forse con l'instaurare, così come si legge, un nuovo rapporto di stretta collaborazione con la Commissione parlamentare di inchiesta sul banditismo, nella speranza che il Parlamento possa deliberare in tempi relativamente brevi sui provvedimenti a favore della Sardegna che saranno ritenuti «urgenti»? Oh, che violenza, oh, che contestazione! E quindi si è esaurita nei termini delle speranze deluse, delle attese ancora insoddisfatte. Ed è veramente poco per chi è deluso da vent'anni. A meno che la contestazione non venga dalle dichiarazioni del capo gruppo del Partito Sardo d'Azione, che fece il 21 novembre scorso una diagnosi ed una protesta precisa.

Il sacro fuoco degli zelatori della Democrazia Cristiana si è scatenato in un modo e in un tempo troppo sospetto per meritare un minimo credito. E' bastato un mese perché il sospetto cadesse e questo sacro fuoco di zelatori assumesse il valore della realtà. E il quadro politico, non dico cosa nuova, sug-

gerito da questo claudicante monocoloro, fondato sugli orientamenti indicati nei giorni scorsi dalla Democrazia Cristiana, rivela quindi lo scoperto tentativo di inserire i comunisti nell'arco della maggioranza. Ma le dichiarazioni programmatiche, nonostante l'uso e l'abuso di termini quali «nuovo», «ribaltare», «nuove vie», «delicato momento di svolta», «capovolgere le impostazioni tradizionali», aggiungono veramente qualcosa di diverso a ciò che sappiamo od a ciò che altre volte è stato proposto al Consiglio? Perché se, come dimostrerò, nulla di nuovo vi è, sarà doveroso concludere che tutto il travaglio è operazione di potere, e soprattutto che ogni iniziativa di favore o di benevolenza da parte del partito comunista è anch'essa operazione di potere, vuota di reali contenuti. Noi prendiamo atto che erano esatte le nostre diagnosi giacché è l'intera Democrazia Cristiana con la voce del Presidente di una Giunta monocoloro ad affermare: «La seconda causa che ha lasciato irrisolti i problemi della Sardegna è da ricercare all'interno della politica di programmazione economica fin qui adottata dalla classe dirigente regionale». E prendiamo atto egualmente con piacere che eravamo nel vero allorché noi denunciavamo che «i bassi redditi dei lavoratori agricoli, l'instabilità dell'impresa sul fondo, l'esodo rurale, il consolidarsi delle posizioni di rendita, il degradamento dell'ambiente rurale, il depauperamento dei servizi civili sono il riflesso dello sviluppo sbagliato di questi anni».

Ma la ferrea autocritica non vale a sanare le responsabilità che vi sono. Posto che avete sbagliato due volte, almeno due volte, la prima quando avete tentato di correggere l'errore con la politica di centro-sinistra, e avete allora riconosciuto di aver sbagliato negli anni precedenti; la seconda quando dite di aver sbagliato con la coalizione di centro-sinistra, che ha portato a questi risultati ed errori che insieme durano vent'anni per l'inconsapevole complicità delle clientele elettorali, dato questo, non è lecito e non è logico concludere che vi accingete a sbagliare per la terza volta (ed ancor più tragicamente, perché il prezzo sarà la libertà), allorché lungi dall'invertire una tendenza premete il piede

sull'acceleratore per percorrere più rapidamente la stessa strada o per proseguire nella stessa direzione?

E' pur vero che, con cortese delicatezza, nel momento in cui scaricate i compagni di strada affermate di voler portare l'intera responsabilità da soli. Lungi da noi l'intenzione ed il proposito di attribuire ad altri o a condizionamenti esterni la responsabilità del modo di concepire la politica di programmazione. Ma è vana cavalleria se, per realizzare le così dette novità, sentite la necessità di liberarvi degli elementi condizionanti, degli ex alleati. Dopo le profferte dei socialisti italiani e dei socialdemocratici, anche essi in periodo di autocritica, affermate che per realizzare il nuovo, divenuto sostantivo, dovete liberarvi di loro, è vana cavalleria dire che ne siete i soli responsabili, anche perché il complimento diventa offesa maggiore, giacché affermate che tutto ciò che è stato fatto è stato fatto da voi e che essi non hanno contribuito in nulla nemmeno agli errori.

Certo è da sottolineare che non solo il Partito Socialista Unitario o il partito repubblicano vengono definiti implicitamente elementi frenanti, ma perfino il Partito Socialista Italiano convinto, ahinoi!, di essere lui, lui solo la mosca cocchiera del progresso democratico. Non solo il Partito Socialista Unitario pretende d'essere, per dirla con Demita, un partito più uguale degli altri, ma anche il Partito Socialista Italiano che, suoni l'esempio senza offesa, ricorda la parte del complice che, nei film western, viene eliminato al momento della spartizione del bottino. Trascurando le espressioni di contorno quali «spietata logica di rapina» «ribaltare il meccanismo di sviluppo» dovrebbe essere punto qualificante l'affermazione secondo cui molti di noi hanno creduto: che l'estensione alla Sardegna del modello di sviluppo capitalistico italiano potesse essere in grado di realizzare un processo di sviluppo. Poco dopo c'è, questa volta aggettivo, nuovo, affiancato a strada. A parte l'errore di terminologia nel riferirsi «al modello di sviluppo capitalistico» che non esiste più in nessuna parte del mondo, sorge spontanea la domanda: ma a quale altro modello di sviluppo vuole riferirsi l'onorevole

Giunta, posto che le dichiarazioni programmatiche non lo dicono? Questo chiedo perché anche io — e da tempo, non è certo conquista recente — ritengo che nell'economia moderna non vi sia possibilità di crescita per uno sviluppo di capitalismo spontaneo. Ma la Giunta regionale a quale modello vorrà ispirarsi, di grazia, posto che quello definito capitalistico viene respinto, ad uno sviluppo socialista? Ma quale? E per intenderci, del tipo polacco, del tipo cecoslovacco, tedesco orientale, jugoslavo, oppure, più decisamente, ad una programmazione dirigitica di tipo russo? E nell'arco dei 50 anni, a quale di queste programmazioni di tipo russo vogliamo riferirci, onorevoli colleghi della Giunta? Perché non basta dire, per spolverino di comodo, che si rigetta lo sviluppo capitalistico solo perché questo aggettivo è diventato l'uomo nero delle assemblee politiche.

Vogliamo indicare in termini chiari il modello alternativo? Oppure si tratta, come noi riteniamo, di una sorta di populismo velleitario, di un qualunquismo di sinistra, di un vinello nostrano contrabbandato per un robusto vino di marca? Io non dubito che nella replica ci verranno queste risposte, perché, mi si perdoni, il velleitarismo nelle dichiarazioni programmatiche è evidente. Dopo aver ribadito che si dovrà giungere alla inversione del meccanismo di sviluppo che ha caratterizzato finora la politica economica regionale con risultati negativi ormai scontati per gran parte della classe dirigente, e si soggiunge, una tale impostazione risulta evidentemente ostacolata dal fatto che la legge 588 esaurisce le disponibilità finanziarie entro il 1975. Perciò, se si vogliono conseguire realmente gli obiettivi enunciati si deve ipotizzare una integrazione finanziaria e ciò per tutto l'arco temporale nel secondo piano quinquennale. E condizionare l'attività ad una ipotesi, l'inversione ad una probabilità, il capovolgimento ad una speranza, rivela la necessità della Giunta di lasciare la porta aperta alle fughe, ed alle scuse con tutto il rispetto per il Consiglio. Ma sulle dichiarazioni programmatiche vi è stata da tempo una dichiarazione del Partito Socialista Unitario, diffusa fin dal 21 di novembre e un documento della Democrazia Cri-

stiana che poi dava le indicazioni di queste dichiarazioni. Direi che per quanto concerne la parte programmatica, a mio parere si tratta di aria fritta. Questa la socialdemocrazia. E' da molti anni che sento dire, anche con gli stessi modi, le stesse cose: espansione equilibrata dello sviluppo, rinnovamento degli ordinamenti produttivi, piena occupazione, e potrei continuare.

C'è da chiederci perché queste cose che vengono puntualmente dette, sotto la veste di programmi avanzati e coraggiosi, siano restate finora lettera morta. E perché non sorgano equivoci, l'esponente della socialdemocrazia, nel riferirsi alla probabile formazione della Giunta, soggiunge, si tratta dei soliti nomi non ignoti che da anni hanno retto le sorti del governo regionale con tutto il vario campionario di esperienze e di alleanze, monocolori aperti a destra, alleanze con i sardisti, varie formule centriste, per finire con il centro-sinistra. Ci mancano soltanto alcuni Presidenti o Assessori che attualmente si trovano in Parlamento, perché non richiamarli nella nuova Giunta quale mirabile esempio di trasformismo? Queste erano le indicazioni della socialdemocrazia, è un programma progressista e qualificante quale quello che avrebbe dovuto esprimere il monocolorismo? No, noi abbiamo ragione di scostarci da questa diagnosi. Ma è sufficiente, ed io ho fatto la fatica di raffrontare queste dichiarazioni e quelle dello onorevole Lucio Abis, per vedere che sono le stesse identiche cose. I problemi dell'urbanismo li troverete a pagina 2, la Regione che deve partecipare alle scelte e decisioni della politica regionale e nazionale, a pagina 7; lo autogoverno dei cittadini a pagina 9; la dotazione dei servizi civili a pagina 11; il decentramento a pagina 18; la snellezza della burocrazia a pagina 23; il capovolgimento degli incentivi, anche allora erano capovolti, a pagina 25. Sono gli stessi problemi con eguali soluzioni. Vi sono, è vero, nelle nuove dichiarazioni, dei passi più incisivamente sottolineati, ma la forma dell'espressione non vale a modificare il contenuto. Potrei dire che si tratta di un buon discorso per una pessima Giunta e per un deterioro fine politico. Buon discorso perché sul piano delle diagnosi e delle indicazioni

concrete è il discorso delle cose ovvie, tanto ovvie da essere, purtroppo, divenute luoghi comuni o essere scambiate per banalità. Ne danno atto anche le dichiarazioni programmatiche, laddove nel parlare della piena occupazione dicono: non ci possiamo nascondere, guarda caso, che da molte parti ed in molte circostanze, anche in decisioni di piano si è sempre affermato di voler raggiungere obiettivi di piena occupazione. Si è trattato, però, di affermazioni astratte, per dare concretezza e credibilità al piano regionale, e questo sì che è veramente moderno, bisogna capovolgere la impostazione tradizionale.

E' noto che attualmente solo dalla parte dei capovolti è il modernismo. Manca ogni riferimento in queste dichiarazioni ai lavoratori che ormai non si distribuiscono nella società su basi classiste, ma che si differenziano tra loro in funzione della diversa collocazione che ciascuno viene ad assumere per ragioni delle proprie funzioni nell'attività produttiva e che chiedono ormai di partecipare direttamente con assunzione di responsabilità tecniche, economiche alla direzione dell'impresa nella quale lavorano ed al governo dell'economia. Si dice: carattere di priorità assoluta che l'intervento nazionale deve avere nel quadro della politica di piano per il Mezzogiorno. Ma ormai è risaputo che lo sviluppo italiano può essere realizzato soltanto se verranno valorizzate interamente le risorse umane e materiali del Mezzogiorno e delle Isole. Non c'era necessità della etichetta del nuovo ruolo portante della industria pubblica. Ma veramente c'è ancora qualcuno oggi disposto a differenziare l'industria pubblica da quella privata in Italia, quasi che entrambe (ammesso che differenze vi siano) non vengano spinte e dirette dal Governo?

Il Ministro delle partecipazioni statali non ha forse di recente indicato le lievissime differenze tra l'una e l'altra ponendo nella industria a capitale prevalentemente pubblico il profitto non quale fine bensì quale metro per la misura dell'efficienza? Veramente vogliamo dire che è nuova la riforma agraria e la eliminazione di qualsiasi forma di rendita parassitaria? Appartiene all'ovvio ed al banale, e non certo la società che noi auspichiamo

VI LEGISLATURA

CII SEDUTA

26 GENNAIO 1971

tollererebbe rendite non legate direttamente o indirettamente al lavoro ed al risparmio. Strutture scolastiche, edilizia ospedaliera, sviluppo dei consumi sociali, pianificazione urbanistica, diritto allo studio: sono stati scritti e detti interi volumi in ogni luogo, ma via, onorevoli colleghi, le dichiarazioni programmatiche indicano palesamente, come ho detto all'inizio, una manovra trasformistica, contrabbandata per progressismo marxista. Non si esce dalle generiche enunciazioni astratte, e non si offre alcuna soluzione immediata, per i pressanti problemi, per le diuturne preoccupazioni per il popolo sardo e particolarmente dei lavoratori i quali, alla crisi economica vedono oggi aggiungersi il pericolo della perdita del posto di lavoro. Ormai non ha più credibilità, è moneta falsa la panacea, a lunga scadenza, dei piani e dei programmi: sono necessari interventi immediati che diano ai lavoratori fiducia e serenità.

GIAGU DE MARTINI (D.C.), *Presidente della Giunta*. Onorevole Anedda mi suggerisca..

ANEDDA (M.S.I.). Quando chiederete la nostra collaborazione. Nessuna difficoltà. Le indicazioni, del resto, sono nei documenti ufficiali del mio partito. Se lei perdesse qualche minuto del suo tempo a leggere quei documenti, avrebbe le indicazioni.

Ma se tale è il contenuto, dicevo, la sostanza delle dichiarazioni è politica. E' la volontà e l'impegno politico del Presidente della Giunta di richiedere ed accettare la collaborazione del partito comunista, in qualunque forma ed in qualunque modo; l'apertura al comunismo è il vero punto caratterizzante del programma. Ed è su questo punto il nostro richiamo a tutti coloro i quali credono fermamente nella libertà, a tutte le forze autenticamente e sinceramente anticomuniste; su questo punto è e deve essere il nostro richiamo, la nostra denuncia, il richiamo e la denuncia dell'intero Consiglio regionale al popolo sardo. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cabras. Ne ha facoltà.

CABRAS (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervenendo, in questa stessa sede, in occasione del dibattito sul programma della precedente Giunta regionale, mi richiama, come qualche volta mi avviene, alle Scritture, e dicevo che gli amici democristiani, a simiglianza dei farisei, non avevano voluto salvare l'asino caduto nel pozzo, per il rispetto dovuto al sabato. Mi è sembrato, però, che non tutti avessero ben capito cosa stesse a simboleggiare quel sabato; quale riferimento avesse nella situazione nostra. Credo che oggi tutto sia più chiaro. Il sabato che non ha consentito allora e che in fondo non consente adesso che sia fatta qualcosa per la Sardegna e per i sardi è niente altro che un male inteso spirito di partito dei democristiani sardi e dei loro dirigenti regionali e nazionali.

L'onorevole Dettori nel suo intervento in Consiglio del 21 dicembre cercava di fornire una giustificazione. La Democrazia Cristiana sarda, diceva, non è un partito regionale, ma nazionale e l'autonomia e lo sviluppo della Sardegna passano a livello nazionale, nel quadro della politica nazionale. Ed aggiungeva, quasi chiedesse comprensione e solidarietà: così come, del resto, anche il Partito Comunista Italiano non ha mai rinunciato al suo internazionalismo. Non si può certo negare questo. Ma bisogna pur sempre ricordare che, per quanto riguarda il Partito Comunista Italiano, e vorrei dire tutta la ideologia comunista che più correttamente si richiama a Lenin, l'internazionalismo va visto così come lo vedeva Gramsci, allorché giudicava appunto Lenin come il migliore internazionalista in quanto aveva saputo essere anche nazionale. L'idea che così viene fuori è quella di un internazionalismo che non ignora le realtà nazionali, ma che ad esse necessariamente si adegua anche se, nella pratica, questo può dare luogo a contrasti, a deviazioni e talvolta a divisioni. Il vero problema quindi non è quello di essere internazionalisti e nazionalisti, ma di essere allo stesso tempo internazionalisti e nazionali così come oggi, per la D.C. e per tutti i partiti politici, soprattutto con l'attuazione dell'ordinamento regionale, si presenta il problema analogo di essere nazionali ed autonomisti nello stesso tempo.

Voler impostare questo problema nel senso che gli interessi, così detti nazionali debbano sempre avere il sopravvento, o peggio, che le formule politiche nazionali debbano meccanicamente riprodursi in ogni parte, significa negare validità a quello stesso ordinamento regionale che è il riconoscimento costituzionale della nazione, una ma diversa nelle sue parti. Per questo, innanzitutto occorre opporre un rifiuto ad una resistenza ben più energica e senza mezzi termini alle pressioni dall'alto dirette, non tanto contro il popolo sardo che in circostanze più tranquille neppure di fronte alla manifestazione di volontà di radicale cambiamento avrebbe attirato, forse, tante attenzioni offensive, quanto invece contro tutto uno schieramento autonomistico di cui la Regione Sarda rappresentava — ed il giudizio non si è rivelato del tutto errato — la parte più debole. Certo, non si potrà dire che si sia data una gran prova della nostra capacità di resistenza a coloro i quali sul nostro stesso fronte dell'autonomia combattono la nostra stessa battaglia, che è innanzitutto battaglia per la pratica realizzazione dell'ordinamento autonomistico, contro la concessione centralistica e burocratica dello Stato. Ma noi avevamo ed abbiamo da combattere una nostra particolare battaglia, quella che combattiamo da sempre, o crediamo di combattere da sempre, la battaglia per il riscatto del popolo sardo.

Debbo dire che, nonostante lo scetticismo di cui, come tutti i Sardi, sono abituato a nutirmi in ogni occasione, mi sembrò, tuttavia, ad un certo punto di questa lunga crisi che qualche cosa di nuovo si agitasse persino in seno alla nostra classe dirigente che io identifico, forse molto semplicisticamente, ma altrettanto realisticamente, col partito della Democrazia Cristiana. Mi sembrò che finalmente fosse stata, da questa classe dirigente o partito, presa in considerazione non soltanto la particolare situazione strategica della Sardegna nell'ambito dello schieramento delle forze autonomistiche, ma finalmente anche, e soprattutto, l'esigenza improcrastinabile per il popolo sardo di collocarsi non più in una posizione debole, predisposta a continui arretramenti o in una posizione difensiva, anacronistica, quando non si ha, forse, più nulla da difen-

dere, ma in una posizione diretta all'attacco. Fatto questo che sarebbe stato stupendamente bello oltre che estremamente importante. Perché il popolo sardo sembra o sembrò, nella sua storia, dotato di un formidabile senso della difesa. Esso ha saputo creare forse il più efficiente e più geniale sistema fortificatorio di tutti i tempi che resistette per secoli e secoli alla furia degli aggressori, a differenza di altri ben più appariscenti sistemi fortificatori costruiti per essere invalicabili. Ma questo perché all'interno del sistema vi era sempre vigile, sempre in armi, il popolo sardo. Al quale, però, è sempre mancato il senso dell'attacco, dell'azione offensiva della guerra di conquista.

Nei tempi più recenti sembra essere prevalso invece il senso della disfatta, di arretramento in arretramento fino a toccare ai giorni nostri il fondo dell'abiezione. E non poteva che accadere questo ad un popolo disperso nell'emigrazione o disperato, disorientato, avvilito, umiliato nella sua terra. Ripeto, mi era sembrato per un istante di potermi cullare nella illusione che stesse per suonare l'ora della riscossa. Mi sembravano propizi i tempi. Il popolo sardo non era più solo ma si trovava a far parte di un vasto schieramento. Le sue decisioni potevano finalmente pesare. Si diceva che il suo passaggio alla riscossa avrebbe potuto gettare tutta la Nazione nel caos; avrebbe potuto avere conseguenze incalcolabili. Preghiere si alternavano a minacce al fine di farvi recedere dalle deliberazioni già prese, amici della Democrazia Cristiana. Eravamo al centro dell'attenzione di tutta la Nazione ed una parte di essa, quella che comanda da sempre, ci chiedeva ulteriori sacrifici, ulteriori rinunce: ci chiedeva di essere una volta ancora sardi obbedienti e pazienti. Dalla stessa parte venivano le provocazioni. Si ricordi l'articolo 33 del primo Decretone; le deliberazioni del CIPE che ci escludono dal futuro sviluppo della Nazione e del Meridione in particolare, e nel punto più vivo e più delicato della crisi la cessione all'AMMI della Monteponi-Montevercchio.

Tutto questo ci collocava in una posizione di forza mai raggiunta da noi. Ci rendeva arbitri di una situazione politica della Nazione.

Ci abilitava a prendere, date appunto le provocazioni che si aggiungevano allo stato di estrema necessità in cui versavamo e versiamo, qualunque decisione. Avevamo in mano un'arma che non avevamo mai avuto e che ci rendeva finalmente idonei a lanciare una sfida, a passare all'attacco, a risollevare le nostre sorti facendo conoscere la forza ed il peso che anche noi possiamo avere. Questa era la cosa più importante per noi in questo momento. Questa era la valutazione che dovevamo fare.

Le sorti del centro-sinistra mi pare non ci dovessero preoccupare. Se si era stabilito che il centro-sinistra non andava bene per noi, poco doveva importarci che per gli altri andasse bene. Il che poi non era e non è. Perché non siamo noi soli a pensare che la formula sia perlomeno superata e che occorra passare ad una formula nuova e più avanzata. Noi soltanto abbiamo bisogno più degli altri che questa formula nuova questa volta si realizzi immediatamente; non possiamo attendere oltre. Gli altri possono, forse, anche attendere, ma hanno tutti capito che la svolta è necessaria perché non basta discutere di riforma, non basta prendere provvedimenti per le riforme e non basta neppure che questi provvedimenti siano in sé buoni.

Occorre, invece, ed è essenziale, che le forze che questi provvedimenti debbono attuare siano veramente disposte ad attuarli lealmente, integralmente, nei modi migliori e nei termini più brevi. E lo hanno capito, io credo, a modo loro persino gli uomini del così detto partito della crisi i quali disposti un tempo, del resto non molto lontano, a far cadere il Governo di centro-sinistra alla prima occasione propizia, certi che, al centro-sinistra non sarebbe potuto succedere che un Governo o addirittura un regime più a destra, sembrano oggi aver perso questa loro sicurezza e forse hanno compreso che il regolare corso della storia che difficilmente potrà essere fermato vuole che il centro-sinistra cada e che gli succedano delle forze più avanzate: quelle che l'attuale momento politico e storico reclama alla testa della Nazione.

Vi è dunque nel modo come la crisi lunga e travagliata è stata risolta un elemento

fondamentalmente negativo. Il non aver saputo cogliere e sfruttare la situazione. E' più negativo ancora il fatto che l'occasione sia stata lasciata sfuggire in accoglimento delle pressioni esterne che dovevano essere respinte. Ciò che non sappiamo esattamente è quanto a determinare questo tipo di soluzione abbia potuto contribuire la mancanza di compattezza interna della Democrazia Cristiana sarda soprattutto fra le correnti, e sembrano numerose, che si definiscono di sinistra. Era il momento in cui, appunto, le correnti di sinistra della Democrazia Cristiana avrebbero dovuto serrare le file, far tacere i loro contrasti, accentuare, semmai, quelli con la destra interna che appariva debole, isolata, remissiva, se non addirittura inesistente; anche se poi proprio la destra ha finito forse per trionfare.

SODDU (D.C.). Ne terremo conto!

CABRAS (P.C.I.). E' una critica che noi facciamo. Con questo non è che noi vogliamo dare lezioni di strategia ai democratici cristiani sardi; vogliamo semplicemente esprimere un giudizio. E pensiamo sia anche doveroso per noi indagare sulle cause di questa mancanza di compattezza che è certamente uno degli elementi che ha determinato il mancato conseguimento di obiettivi più avanzati che potevano essere raggiunti.

Vedremo adesso in che direzione vi muoverete. Noi attendiamo. Si potrebbe pur sempre ipotizzare che la persona designata al compito di guidare la operazione di svolta non riscuotesse sostanzialmente molta fiducia anche se formalmente, sempre è una ipotesi che facciamo, mi consenta l'onorevole Soddu, anche se formalmente questa fiducia gli veniva quasi del tutto attribuita. In tal caso bisognerebbe considerare che non sempre l'avvio di una svolta politica ed anche di un movimento rivoluzionario è guidato dagli uomini più avanzati. Per citare un esempio storico abbastanza recente, il generale Neguib, in Egitto, guidò un pronunciamento militare che portava alla abolizione della monarchia ed alla instaurazione della Repubblica. Ma la vera anima ed il vero cervello di quel pronunciamento fu, come tutti sanno, il giovane colon-

nello Abdel Nasser il quale appena due anni dopo non durò molta fatica a sbarazzarsi del suo generale non abbastanza progressista.

SODDU (D.C.). Lei è ingeneroso...

CABRAS (P.C.I.). Rigion per cui, sulla base degli avvenimenti che si stanno ora concludendo, almeno in una prima fase, noi ci sentiamo indotti a pensare che nella Democrazia Cristiana sarda vi siano sì dei Neguib disposti anche a deporre un sovrano inetto, in questo caso il centro-sinistra, ma non ad andare verso radicali cambiamenti di riforme; mentre non vi sono, almeno noi non vediamo, dei Nasser che vogliano, almeno per il momento, questi cambiamenti e queste riforme.

Molto spesso, parlando della Democrazia Cristiana in genere, si dice che tutto quello che avviene al suo interno è guidato da una sola logica: quella del potere. Ed oggi, appunto per questo, si dice che la Democrazia Cristiana sarda sta attraversando una di quelle crisi il cui vero sbocco dovrà consistere nella formazione di un nuovo gruppo di potere. E si dice inoltre che a questo turbamento non sia, nelle cause che lo hanno determinato, estraneo lo scontro che oggi sta avvenendo in Sardegna fra due grandi schieramenti petrolchimici impegnati l'uno e l'altro, l'un contro l'altro per la conquista della Isola nostra. Dalle guerre puniche in poi credo che non vi sia più stata una battaglia così importante per la conquista della Sardegna. Ed i nostri amici democratici cristiani, specie dal punto di vista della logica del potere, potrebbero avere ragione di sentirsi interessati alle sorti di questa battaglia. Sembra chiaro, infatti, che gli amici di chi risulterà vincitore avranno alla fine più potere in mano e ciò specie se avranno contribuito in qualche modo alla vittoria. Non si considera però che alla fine l'effettivo esercizio del potere non soltanto economico ma anche politico potrebbe spettare proprio a chi avrà vinto, a chi avrà operato la conquista e non già ai suoi amici che resteranno in una posizione subordinata come tutto quanto il popolo soggiogato. Ed è anche per questo che ci sentiamo preoccupati e turbati da questi eventi che minacciano l'avveni-

re della nostra Isola, che potrebbe apparire destinata a passare dopo venticinque anni di regime fascista e venticinque anni di regime clericale ad un indefinito periodo di regime petrolchimico.

Il documento della segreteria regionale democristiana del 19 novembre ha richiamato l'attenzione di tutti per la volontà di rinnovamento che sembra emergere. Le dichiarazioni programmatiche che abbiamo ora udito sembrano confermare questa volontà di rinnovamento; l'intenzione, perlomeno, di adottare un nuovo costume politico che consenta alle forze politiche autonomistiche e progressiste di esprimersi maggiormente, di partecipare o di incidere in qualche modo sulla gestione del potere. I due documenti sembrano annunciare la ricerca di nuovi assetti nel campo della conduzione del potere, nel campo sociale ed anche in quello economico. Con risposta, almeno in apparenza, adesiva a proposte espresse dalla nostra parte sembra persino che, proprio nel campo economico e sociale, l'obiettivo della piena occupazione voglia essere riportato in primo piano. Si tratta, però, forse, soltanto di un grosso imbroglio logico che potrebbe essere definito in termini più propriamente filosofici come una colossale petizione di principio. Perché al fondo di tutte queste riforme che voi annunciate, di queste ristrutturazioni vi dovrebbe essere o la rinuncia o il ridimensionamento del piano petrolchimico la cui funzione sembra soltanto quella di dover assorbire, nel prossimo decisivo decennio, la stragrande maggioranza delle risorse destinate al popolo sardo.

Estremamente secondaria sembra invece in tale piano la preoccupazione di creare delle strutture industriali capaci di correggere gli attuali squilibri dell'occupazione se è vero che l'industria di base ha ancora in esso una funzione primaria. Senza questa rinuncia, o almeno questo ridimensionamento ogni altro proposito per quanto buono formulato dalla segreteria democratica cristiana e dall'onorevole Giagu De Martini, rimane irrealizzabile. Saranno soltanto i generali vincenti, lo stato maggiore vincente di una delle due grandi formazioni petrolchimiche che oggi si affrontano in Sardegna a decidere circa il nostro

avvenire. E non è da escludere neppure che, in fondo, non si tratti di una guerra all'ultimo sangue e che le schiere in contesa possano deporre le armi e spartirsi l'Isola nella quale il bottino potrebbe essere sufficiente per tutti. Quello che non si può veramente escludere, a questo punto, è che se i piani espansionistici petrolchimici dovessero realizzarsi in Sardegna, l'avvenire del popolo sardo ne sarebbe irrimediabilmente condizionato. Questa monocultura industriale avida ed invadente non si sa quanto svincolata da quello che nel documento del 19 novembre è stato chiamato meccanismo ingiusto della accumulazione capitalistica, sembra fin da ora destinata ad assorbire tutte le risorse della Sardegna, a soffocare tutte le iniziative non soltanto nel campo dell'industria, che nei piani che si conoscono appare completamente invaso dalle iniziative petrolchimiche, ma anche negli altri campi della produzione.

L'agricoltura è destinata a scomparire se a monte e a valle dell'attività agricola non si creano solide industrie capaci di sostenerla. La rivalutazione dell'agricoltura pertanto resterà scritta sulla carta, ma le campagne continueranno a svuotarsi, la gente ad emigrare e non già verso i poli di sviluppo in Sardegna, giacché, nonostante tutto, con l'industria petrolchimica i poli permangono e poco importa che se ne creino dei nuovi, ma verso il continente, ma verso l'estero. La Sardegna perderà sempre più la fisionomia di isola di contadini e di pastori che, nonostante tutto, è la sua vera fisionomia, la fisionomia della sua cultura, della sua civiltà che deve essere, che ha bisogno di essere, è vero, ingentilita ma non può essere cancellata con la violenza e mostruosamente contraffatta.

Se le previsioni catastrofiche che oggi possiamo e dobbiamo fare non fossero impediti nel loro realizzarsi da un atto di profonda resipiscenza della nostra classe dirigente o da un atto di ribellione del popolo sardo, oso dire, per quanto la mia affermazione possa sembrare grottesca, che tra qualche secolo in Sardegna della campagna, dell'agricoltura, di questo elemento che ha finora permeato di sé tutta la vita sarda, non vi sarà più niente. Sarà cancellato ogni ricordo, persino quello

che si è incarnato nei nostri casati o cognomi che traggono, molto spesso tra noi sardi, origine da ciò che i nostri lontani progenitori producevano, coltivavano oppure anche rubavano per cui oggi in Consiglio, ad esempio, risuonano nomi che costituiscono da soli un programma agro-pastorale: Del Rio, Abis, Dettori, Floris, Ligios, Puddu, Cabras, Melis e Zucca. Tra tre, quattro, cinquecento o mille anni, se questo Consiglio avrà la ventura di esistere ancora, ma è lecito dubitarne, i nomi che vi risuoneranno saranno ben altri. I consiglieri di allora si chiameranno Petrolio, Benzina, Cherosene, Alchibenzene, Biodegradabile, eccetera eccetera.

Queste cose le ho dette in maniera, se si vuole, anche pittoresca per puntualizzare in questo momento l'importanza di un problema che può sembrare particolare e come tale forse è stato lasciato in ombra nei vari documenti emersi durante questa crisi, così come anche del testo delle dichiarazioni programmatiche, ma che particolare non è, appunto perché i piani e i programmi di espansione dell'industria petrolchimica, che sembrano destinati ad attuarsi soprattutto nel Mezzogiorno e sembrano mostrare per l'isola nostra una particolare propensione e non escludono anzi fanno gran parte delle costose attività di base per nulla redditizie nel campo dell'occupazione, costituirebbero già di per sé un ostacolo insormontabile al concretizzarsi di quelle intenzioni espresse dall'onorevole Giagu nelle sue dichiarazioni programmatiche. Intenzioni che giustamente rivendicano la preminenza del potere regionale nel campo della programmazione; che vorrebbero garantire lo esercizio di questo potere in collegamento continuo agli interessi che sarebbero segnalati dalle forze sociali: primo fra tutti il conseguimento ed il mantenimento di un livello nella occupazione; che vorrebbero assicurare equilibrio territoriale e settoriale nello sviluppo, ma che non potranno essere mantenute se non si respingono subito gli elementi ad esse in contrasto. Ciò non vuol dire che noi siamo o ci sentiamo ammalati di una sorta di allergia petrolchimica. Si tratta, per noi, di una industria come tutte le altre, che potrà essere accettata nella misura in cui sia gestita pubblici-

sticamente, ma non soltanto, come appunto ha detto l'onorevole Giagu, per la titolarità della impresa; nella misura in cui essa sia in grado di contribuire efficacemente a sollevare il livello dell'occupazione; nella misura in cui essa non sia di ostacolo allo sviluppo di quelle attività produttive che più dovrebbero interessare la Sardegna, come l'industria estrattiva e quella ad essa legata, come la agricoltura e l'industria che la sorreggono. Credo sia importante un chiarimento su questo punto e che sia legittimo, per noi, chiederlo anche subito e prima ancora che giunga in Consiglio il rapporto, già da tanto tempo ed ora ulteriormente annunciato sulla industrializzazione. Così come credo necessaria una più chiara determinazione su un altro punto che è fondamentale per quanto riguarda la parte politica del programma della Giunta presieduta dallo onorevole Giagu.

E' stata pronunciata una severa autocritica, e forse questa è la parte più fondamentalmente costruttiva del discorso programmatico, perché è quella senza la quale nessuna manifestazione di volontà di rinnovamento sarebbe credibile. E' stata una prova di coraggio che non può lasciarci del tutto indifferenti, anche perché noi, con tutta la modestia, riteniamo che la nostra lotta abbia reso possibili le condizioni perché questa prova potesse esservi ed in più ci sembra che essa costituisca, assieme a tutte le sue conseguenze esplicite ed implicite, la dimostrazione della giustezza delle posizioni da noi assunte in tempi recenti ed in tempi remoti. Dopo questo avvenimento se il sistema democratico potesse essere sempre intrinsecamente giusto al di sopra della tirannia che la cifra elettorale esercita anche in esso, noi dovremmo oggi sedere sui banchi del Governo e chi siede sui banchi del Governo dovrebbe sedere su quelli dell'opposizione.

SODDU (D.C.). Ma voi non ci volete sedere.

CABRAS (P.C.I.). Ma noi non vogliamo destare grandi clamori su questo fatto, anche perché amiamo vivere nel concreto. Ciò che soltanto vorremmo sapere è se l'onorevole Giagu e la Democrazia Cristiana sarda, nel suo

complesso, appunto perché cristiana, anzi cattolica, non ritengano, eventualmente, sovrapponendo il campo religioso a quello politico, di avere, con questo riconoscimento di colpevolezza, ossia con questa confessione *in extremis*, riconquistato definitivamente il diritto alla gloria del Signore, essendo ridiventati puri e immuni da ogni macchia. Il proposito di non più ricordare il peccato che avrà certamente accompagnato la confessione, sarà esso un proposito sincero e, soprattutto, sarà mantenuto? Questo ci interessa sapere. Siamo in una fase di transizione, di metamorfosi. Il centro-sinistra, accantonato, preme e continuerà forse a premere da tutte le parti. Ha ottenuto, tutto sommato, nella risoluzione di questa crisi già un notevole successo, prova ne sia il fatto che nelle dichiarazioni dell'onorevole Giagu non ritroviamo più quella decisa ed esplicita presa di posizione contro la formula di centro-sinistra che ci parve di aver colto nel documento più volte menzionato del 19 novembre.

Vi è veramente nella Giunta dell'onorevole Giagu questa volontà di superamento della vecchia formula? Vi è soprattutto nella Democrazia Cristiana sarda questa volontà di superamento senza la quale ogni buona intenzione, ogni buon programma sarebbero vani? Vi è più in concreto la volontà di stabilire con i rappresentanti di quelle masse popolari alle quali sembra volersi fare così gran parte, quei rapporti, sia pure in termini di dibattito aperto, franco e leale, che consentono, però, a queste masse, in definitiva al popolo sardo, di partecipare incisivamente alla gestione dell'autonomia? Noi attendiamo un chiarimento su questo punto. L'attendiamo oggi e non ne saremmo certamente paghi, anche se dovesse essere estremamente esplicito, perché questo chiarimento noi l'attenderemo soprattutto dai fatti, dalla volontà in concreto di fare quelle cose che noi chiediamo da sempre e nella cui realizzazione potrà soltanto misurarsi la effettiva partecipazione delle forze popolari al potere autonomistico.

Ci si chiederà, forse, se abbiamo fiducia, se nutriamo fiducia in questa Giunta, cioè, praticamente, nella Democrazia Cristiana. Noi rispondiamo che abbiamo fiducia in noi stessi,

nel popolo sardo alla cui volontà di rinnovamento, alle cui lotte nulla può essere opposto che non sia vinto e superato. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Onorevole Presidente, colleghi consiglieri, una formula politica che nasca prevalentemente come operazione di potere e non come strumento operativo di una concorde volontà e di una omogenea piattaforma programmatica è destinata inesorabilmente ad estinguersi, non appena esplodono gli inevitabili contrasti di interesse. Il centro-sinistra non è sfuggito a questa regola: esso non ha avuto mai una esistenza serena e tanto meno realizzatrice.

Non è questa una diagnosi di parte ma una verità dolorosa sulla quale concordano non solo le opposizioni ma anche coloro che in maggiore o minore misura hanno avuto responsabilità governative. Infatti un pieno riconoscimento in tal senso è stato fatto giorni or sono in tribuna politica regionale da parte degli esponenti più autorevoli del defunto centro-sinistra.

Il socialdemocratico Defraia ha denunciato il mancato conseguimento d'incremento di reddito (4,8 contro 5,9 ipotizzato): percentuale, questa, largamente inferiore a quella nazionale ed a quella media dello stesso Mezzogiorno. Il collega Corona, repubblicano, ha ricordato lo spopolamento progressivo nelle campagne e il preoccupante decremento demografico della nostra comunità. Il socialista Dessanay ha ammesso, senza mezzi termini e senza eufemismi, il regresso in tutti i campi. Lo stesso ex Presidente Dettori, attualmente segretario regionale della Democrazia Cristiana, ha riconosciuto che la situazione sarda è obiettivamente grave, che i motivi di allarme sono pienamente giustificati, e tanto grave egli vede la situazione che ha ritenuto opportuno ed utile nonché doveroso sollecitare tutte le forze politiche, e per primo il suo stesso partito, ad un serio esame nella ricerca delle soluzioni più idonee ai gravi e pressanti problemi che affliggono la nostra società. Il sar-

dista Melis ha addossato le responsabilità del fallimento della politica autonomistica alle carenze dello Stato che disattenderebbe gli obblighi statutari, dimenticando, però, che il partito sardo, direttamente ed indirettamente, è stato presente in Giunta nei settori fondamentali dell'industria e dell'agricoltura per ben 15 anni e due mesi su poco più di sedici anni: evidentemente l'autocritica non è la caratteristica principale dei sardisti.

Ai colleghi Defraia, Dettori, Dessanay, e Melis, i quali tanto esplicitamente hanno ammesso il fallimento totale della politica autonomistica, mi sia consentito chiedere quali partiti politici abbiano causato questa riconosciuta situazione fallimentare. In riferimento poi alle frasi pronunciate dall'onorevole Dettori in tribuna politica regionale e da me or ora citate, vorrei sapere se egli si sia esibito in una delle solite esercitazioni accademiche tanto predilette ai rappresentanti del partito di maggioranza relativa, ovvero se abbia deciso di uscire con il suo partito dalla ambiguità abituale, dal linguaggio fumoso e dalle responsabilità di comodo (troppo comodo!) per intraprendere una volta per sempre il metodo della chiarezza. Gradirei, inoltre, sapere dall'onorevole Giagu, principale artefice designato della futura politica autonomistica, se l'invito alla collaborazione rivolto a tutte le forze politiche dal segretario regionale della Democrazia Cristiana abbia un indirizzo a senso unico, ovvero abbia come destinatari tutte le componenti politiche espresse e rappresentate in questa assemblea.

Dico questo perché, signor Presidente della Giunta, non appare molto chiara la espressione da lei usata in occasione della sua prima elezione e che ripeto testualmente: «Si è chiuso un periodo della vita politica sarda e se n'è aperto un altro nel quale è necessaria una svolta politica per operare un confronto con altre forze che per essere reale espressione di esigenze popolari e democratiche non possono essere tenute ai margini di quel processo di rinnovamento che tutti noi molto tenacemente ci auspichiamo». Non mi riesce, infatti, di dimenticare che l'onorevole Giagu, in fase di consultazioni, ha chiesto persino il parere dei giovani aclisti un tempo chiamati figli del-

la lupa, si ripetono i corsi e ricorsi nella storia, ignorando e volutamente l'Unione degli agricoltori e respingendone *a priori* il quanto mai utile apporto. E' la prima volta che una componente economico sociale di tale importanza viene respinta da un Presidente della Regione. E' un fatto molto grave e che non depone certamente a suo favore, onorevole Giagu.

Alla luce delle dichiarazioni menzionate viene spontaneo chiedersi quale funzione, quale validità e quale serietà possa avere la nuova Giunta. Alcuni parlano di trasformismo per la sola conquista del potere, come ha scritto un giornalista de «Il Corriere della Sera», il quale rappresentò l'onorevole Giagu come ex doroteo, ex moderato, ex tutto (sono parole del giornalista), ed ora valoroso basista, tanto valoroso da riscuotere la aprioristica fiducia del capogruppo comunista, nonostante la origine ideologico-politica che ebbe per nonno Segni e per padre Cossiga, pure questo trasformista. Di tale trasformismo si sarebbero resi conto gli esponenti di «Forze Nuove», ossia quei sinistri più sinistri della Democrazia Cristiana che, colti dalla paura di essere scavalcati dai sinistri meno sinistri del loro partito, non hanno dato il *placet* a Giagu ed hanno posto un netto rifiuto ed entrare in Giunta, forse considerando che la Giunta nascerà, se nascerà, non sarà vitale. Siamo quindi giunti alla terza edizione governativa attraverso un parto che ha richiesto l'impiego del forcipe e dopo tre ingiustificati e ingiustificabili mesi di crisi che non hanno fatto altro che accrescere il discredito delle istituzioni democratiche e la disistima generale nei confronti dei responsabili di questa paralisi politico-amministrativa. Quali le ragioni della crisi? Non certamente quella ufficiale... secondo cui la Giunta Abis si sarebbe dimessa per la mancata inclusione nel decretone *bis* delle richieste di modifica formulate dall'organo esecutivo regionale; si disse che con il clamoroso gesto delle dimissioni si volesse richiamare l'attenzione di Roma; il motivo ufficiale, però, non poteva reggere a seguito dell'impegno del Ministro del tesoro di accogliere le richieste formulate.

A rigore di logica e di coerenza politica la crisi doveva rientrare. Questa considerazione dimostra come i motivi reali della crisi vanno individuati nella caotica situazione esistente in seno alla Democrazia Cristiana ed esattamente nella volontà della medesima di silurare Abis, non senza prima avergli fatto recitare la parte di caratterista e di sbarazzarsi dei socialdemocratici secondo un piano concordato con i comunisti, i quali per il rilassamento ideale e politico, nonché per le discordie interne della D.C. è posto nella condizione di decretare la morte di qualunque Giunta quando vuole o almeno fino a quando la D.C. non acquisti la sua indipendenza dalla estrema sinistra, con la propria unità e con la propria compattezza. Un altro tradimento, questo, della Democrazia Cristiana al suo elettorato: tradimento, si badi bene, che non ha l'attenuante dello stato di necessità, ma solo l'aggravante di avere ingannato il proprio elettorato con il sempre rinnovato impegno, almeno in periodo elettorale, di esercitare una funzione anticomunista.

Onorevoli colleghi, è necessario che ciascun democratico esca allo scoperto assumendo in pieno le proprie responsabilità senza rifugiarsi nelle battaglie verbali che valgono soltanto per la platea; è necessario che il partito chiamato direttamente a governare, e il partito sardo, indiretto collaboratore, assumano le proprie responsabilità, così che non debba più accadere di ascoltare, come avviene oggi per gli artefici del disciolto centro sinistra, penose, ingenue ed inammissibili discolpe.

Fallita quindi tutta la politica regionale del centro sinistra, il fondamentale concetto della aggiuntività del Piano di rinascita si è tradotto, ironicamente, nel quasi totale annullamento dei finanziamenti statali e di quelli della Cassa per il Mezzogiorno; il tormentato settore minerario tutto attraversa il peggiore momento della sua storia; i monopoli pubblici e privati, collegati in perfetta simbiosi, fanno i loro interessi a tutto danno della infelice categoria dei minatori; nella programmazione contrattata non è difficile vedere un autentico patto leonino a tutto favore dei monopoli, posti in essere ed alimentati dall'allegria fi-

nanza regionale che eroga con tanta facilità decine e centinaia di miliardi per occupare appena qualche migliaio di operai: questa, purtroppo, è la passiva e vergognosa eredità del centro sinistra!

Onorevoli colleghi, bisogna con tutta urgenza rivedere la completa politica delle incentivazioni. In Francia questa politica prende il nome di programmazione contrattata per indicare che tra Stato ed azienda pubblica e privata si stabilisce il numero degli operai da assumere in base all'ammontare dei finanziamenti. In Sardegna, invece, si è seguita, fino a questo momento, la tecnica diametralmente opposta: si sono concessi i contributi e si è lasciata piena discrezione di assumere o di non assumere. Ancora in connessione con la politica delle incentivazioni è da rilevare che la classe politica del defunto centro sinistra non ha mai voluto recepire l'utilità della industria manifatturiera, dove un posto di lavoro costa dai 15 ai 20 milioni contro i cento e più richiesti dal settore dell'industria di base.

Nel settore agricolo il tanto strombazzato piano della pastorizia è ancora nel libro dei sogni e se anche dovesse attuarsi con l'impiego degli 80 miliardi in dieci anni non modificherebbe di una virgola la situazione agropastorale della nostra Isola. Basti pensare, onorevoli colleghi, che un miliardo può non essere sufficiente per rendere tecnicamente efficiente un'azienda di appena 500 ettari; e siccome ogni anno si possono spendere soltanto otto miliardi, se ne deduce che con il predetto stanziamento si potranno trasformare o creare poche decine di aziende, supposto che anche quelle trasformate per prime non abbiano, negli anni successivi (cosa assurda!) bisogno di ulteriori finanziamenti (vediamo ETFAS che può insegnare per tutti). Chi ha un minimo di competenza in materia agraria si rende perfettamente conto che i predetti 80 miliardi da distribuirsi in questi prossimi dieci anni di progressiva svalutazione monetaria, hanno semplicemente valore simbolico! Sarà questo un altro errore che andrà ad aggiungersi alla serie delle errate e demagogiche valutazioni degli uomini del centro sinistra.

Purtroppo, però, gli errori del passato vengono presto dimenticati. Infatti, mentre a Roma si adottano decisioni di capitale importanza per il Mezzogiorno, i nostri uomini politici si accapigliano tra loro come i polli di Renzo e questo comportamento è durato sino ad ieri sera. E' così che alla Sicilia e alla Calabria, evidentemente rette o rappresentate da uomini più seri, più sensibili e più responsabili dei nostri si assegnano finanziamenti per imponenti complessi industriali che assorbiranno, in forma soltanto diretta, oltre 40 mila unità lavorative. La Sardegna è la grande diseredata e più ancora lo sarà se la futura Giunta non prenderà coscienza dei prioritari doveri che su di lei incomberanno e del grave colpo inferto alla nostra autonomia dal testo normativo del decreto legge concernente «modifiche ed integrazioni al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno». In virtù di tale disposto di legge l'autorità degli organi regionali nei confronti dello Stato è ulteriormente diminuita; il Presidente della Regione da organo deliberativo in seno al Cipe pare possa essere declassato a semplice organo consultivo e non è improbabile che esso venga totalmente estromesso. Nei poteri di scelta delle aree e dei nuclei di industrializzazione, le Regioni a Statuto speciale sono ridotte pressoché allo stesso rango delle Regioni a Statuto normale, essendo tutte due subordinate al Ministro per gli interventi straordinari. Il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, che consentiva agli organi regionali di esercitare un ruolo più penetrante e più attivo, è costituito da un solo Ministro con eguali poteri decisionali.

Alcuni anni or sono parlando a questa assemblea — e chiedo scusa per questa citazione personale — dissi, e rimasi solo nell'affermarlo, che la nostra Isola, essendo economicamente meno progredita, sarebbe stata una delle regioni più gravemente sacrificate non appena l'Istituto autonomistico fosse stato esteso a tutta la Penisola. I fatti purtroppo mi danno ragione: e siamo ancora ai primi passi della politica regionalistica.

Non è certamente di conforto per noi liberali constatare che le nostre previsioni in campo regionale e nazionale si siano abbon-

dantemente avverate. L'attuale direttore de «Il Corriere della Sera», Giovanni Spadolini, scriveva, all'avvento del centro-sinistra, su «Il Resto del Carlino»: «Il centro-sinistra avrà possibilità di successo e di rafforzamento in Italia non meno che nelle Giunte locali solo se si ricollegherà alla tradizione dello stato liberale». Questo saggio consiglio è stato disatteso durante gli otto anni di centro sinistra, definito ambiziosamente «irreversibile», e questo contro ogni principio di sana democrazia.

Invece il centro-sinistra è fallito. Questo fallimento è stato riconosciuto nelle parole e nei fatti dai suoi stessi artefici. Mi sia consentito in tal modo di dire che viene esaltata la chiarezza politica dei liberali, dando credito e valore storico alla opposizione costante e seria svolta dal partito. Questa verità deve indurre i nuovi diretti responsabili della politica regionale a ben meditare quanto sia stata dannosa per la Sardegna la politica del bizantinismo o dell'ancoraggio delle forze governative alla sola estrema sinistra la quale — non è un mistero per alcuno — intende realizzare programmi e principi contrastanti con tutta la civiltà occidentale e clamorosamente e direi tragicamente falliti in tutti i paesi in cui essi sono stati sperimentati.

Non per caso il vicesegretario nazionale del partito comunista, Berlinguer, ha testualmente detto: «Tutto è lecito pur di giungere al potere, purché poi questo potere si eserciti da veri comunisti», come è stato di fatto esercitato — mi permetto di commentare — in Polonia, in Ungheria, in Cecoslovacchia e in tutti i paesi comunistizzati. Qualche collega, purtroppo, si lascia ingannare e guidare dal democraticismo del partito comunista, che non è altro che tattico, strumentale. Da liberale vorrei dire ai colleghi democristiani che non hanno bisogno di prendere in prestito i principi della dottrina marxista-leninista quando possono attingere ancora proficuamente agli insegnamenti di due loro grandi maestri: Toniolo e De Gasperi. Voi democristiani potete ancora, in dispregio ed in violazione alle indicazioni del vostro stesso partito e del vostro elettorato, il quale, ripetuto, vi ha dato la sua fiducia in funzione anti-comunista, indulgere verso l'estrema sinistra,

ma una cosa è certa: verrete continuamente condizionati per poi essere inesorabilmente risucchiati. Nessuna forza politica e tanto meno singoli uomini, per la sola salvaguardia del proprio potere personale, sono autorizzati a scherzare col fuoco, quando tale scherzo può costare la fine della democrazia, della nostra civiltà, della nostra libertà.

Questo in particolare voglio ricordare all'onorevole Giagu che si appresta a svolgere la sua politica in veste di Presidente. Questo voglio ricordare ai socialdemocratici ed ai repubblicani, i quali devono finalmente abbandonare di recitare il ruolo dei parenti poveri ed uscire dall'equivoco, lasciando al passato quel comportamento deterioro che è la cosiddetta opposizione dall'interno, con la pretesa di beneficiare dei vantaggi del governo e, al tempo stesso, del prestigio di una opposizione sui sommi principi. Lo stesso appello rivolgo alle forze moderate della Democrazia Cristiana, sempre che esistano e siano ancora in grado di svolgere la importante e insopprimibile funzione di concorrere alla salvaguardia delle fondamentali istituzioni democratiche. Nell'arco delle forze democratiche e laiche si colloca anche il Partito Socialista Italiano: ad esso e principalmente ad esso, nel suo complesso, dobbiamo rivolgerci perché si unisca alle altre forze nella comune volontà di creare un efficiente baluardo contro le forze eversive. L'invito rivolto dall'onorevole Dettori, se sarà tradotto in termini concreti, non rimarrà inascoltato da parte di alcuno. Perché, al di là delle naturali divergenze e differenze, esistono convergenze pregiudiziali tra tutte le componenti democratiche. Non dimentichiamoci che l'essenziale unisce e che l'accessorio non divide anche nel campo della politica. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Carrus. Ne ha facoltà.

CARRUS (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, i colleghi che mi hanno preceduto hanno insistito molto nel mettere in rilievo una caratteristica di questa crisi regionale: la durata. Sia il collega Anedda che il collega Medda hanno, nei loro interventi, mes-

VI LEGISLATURA

CII SEDUTA

26 GENNAIO 1971

so in luce questo aspetto dell'attuale situazione politica. La durata della crisi regionale attuale e che ha trovato questo sbocco, è un segno di una crisi profonda, di una crisi profonda che investe problemi di schieramento politico e problemi di contenuto politico. Di schieramento per quanto riguarda le alleanze e di contenuto per quanto riguarda la scelta delle cose che l'istituto autonomistico deve fare. Nei momenti di stabilizzazione politica e di tranquillità prevalgono i problemi di schieramento e i problemi di alleanza fra le diverse forze politiche. Nei momenti di crisi prevalgono invece i problemi di contenuto che sconvolgono le alleanze tradizionali, sconvolgono gli accordi che sembrano caratterizzare le diverse fasi della vita politica. In questo momento noi siamo di fronte ad una crisi che ha obiettivamente, sul piano formale, consacrato la fine di uno schieramento e di una alleanza, di quello schieramento e di quella alleanza che, per essere precisi, viene ugualmente indicata come alleanza del centro sinistra. Siamo di fronte ad una crisi obiettiva della formula che non ha permesso la sua ricostituzione. E non solo in Sardegna, perché se noi fossimo gli unici ad essere di fronte a questa situazione avremmo anche potuto avere qualche responsabilità nel non aver fatto gli sforzi per trovare gli sbocchi che nel corso di questa crisi ci sono stati indicati, ma in molte, numerose situazioni locali, a livello di Regioni, a livello di Comuni, a livello di importanti enti locali, in cui non ci sono soltanto problemi amministrativi, ma ci sono anche problemi di carattere politico. E non è soltanto sul piano delle alleanze.

Il centro sinistra è entrato in crisi anche sul piano del contenuto, quando la realtà della vita politica italiana di questi ultimi anni ha costretto le forze più responsabili all'interno del centro sinistra ad operare quelle revisioni per le quali le forze politiche vive sono ovunque e per quali le forze politiche non vive rimangono tagliate fuori dal corso della storia. All'interno del centro sinistra si è sviluppato, quindi, un movimento di revisione, di analisi dei problemi politici che ha portato anche ad una crisi obiettiva dei contenuti che aveva caratterizzato il centro-sinistra. E in questa

situazione la crisi del centro sinistra, anche sul piano della formula, non va attribuita a questo o a quell'altro partito del centro-sinistra; tutti i partiti del centro sinistra, di tutto l'arco del centro sinistra, nessuno escluso, e quando dico nessuno escluso vuol dire che hanno eguale responsabilità tutti, tutti i partiti del centro sinistra sono responsabili della fine della formula e sono responsabili della crisi, dei contenuti. Alcuni partiti sono responsabili della fine del centro sinistra per amore di autentico cambiamento, per una analisi attenta dei problemi aperti della società italiana, per un legame profondo ai moti che sconvolgono il nostro paese in questo momento. Altri partiti del centro sinistra sono responsabili di questa fine per quello spirito di avventura che sembra caratterizzare anche in questo Consiglio regionale alcuni esponenti e alcuni elementi, e non da oggi, ma da tempo, di qualche partito del centro sinistra. Altri partiti sono responsabili della fine del centro sinistra perché, interpretandone in maniera sbagliata la direzione, interpretandone in maniera sbagliata la vocazione, hanno costretto questa formula entro una strada che non risponde più a quelle ragioni per le quali si era imboccata la strada del cambiamento e del rinnovamento dello schieramento centrista. Allora, data questa situazione...

MEDDE (P.L.I.). Era la strada maestra!

CARRUS (D.C.). Onorevole Medde, poi risponderò anche a lei.

FRAU (P.D.I.U.M.). Quale strada volete imboccare?

CARRUS (D.C.). Allora, giunti a questo punto...

FRAU (P.D.I.U.M.). Era quella la strada!

PRESIDENTE. Onorevole Frau, per cortesia, la prego di non interrompere.

CARRUS (D.C.). Giunti a questo punto spetta a quei partiti che non possono assu-

mersi la responsabilità di abdicare al proprio dovere, perché l'elettorato li ha scelti come maggiori responsabili della condotta della cosa pubblica, trovare in una situazione obiettiva di crisi sbocchi e soluzioni. Il monocolorismo della Democrazia Cristiana, che la Democrazia Cristiana in questo momento presenta, con significativi assenti di cui più avanti parlerò, segna la fine di uno schieramento in questa situazione di crisi e segna una battuta di attesa in vista di una stabilizzazione che dovrà scaturire dalla evoluzione politica dei prossimi mesi. Probabilmente in questo momento non sappiamo ancora quali saranno i contorni e i confini di questa stabilizzazione, comunque il monocolorismo in questo momento prende atto di una situazione di fine di un equilibrio di schieramento e segna una battuta di attesa per quelle che saranno le evoluzioni dei prossimi mesi. Il monocolorismo per la Democrazia Cristiana ha un solo significato: in questo momento non devono prevalere i problemi di schieramento, soprattutto quando i problemi di schieramento diventano una trasposizione meccanica di formule romane, ma devono prevalere i problemi di contenuto, devono prevalere i problemi di scelte concrete sui singoli temi che sono di fronte al Consiglio regionale.

Non si tratta, quindi, quando si fa un monocolorismo di liberarci di incomodi alleati, più o meno incomodi alleati per motivi di potere, ma si tratta di trovare convergenze che in questo Consiglio, con altre forze politiche, che come noi hanno i loro consensi da parte di interessi profondamente radicati nelle classi popolari, di quelle forze politiche che altre volte hanno sperimentato con noi anche responsabilità di potere e di quelle forze politiche che pur non avendo con noi sperimentato responsabilità di potere hanno tuttavia fortemente contribuito a scegliere in questi ultimi anni indirizzi e direttive della politica regionale. Non si tratta, quindi, di fare operazioni, onorevole Medde, da repubblica conciliare.

MEDDE (P.L.I.). Credete?

CARRUS (D.C.). Non si tratta, onorevole Medde, di fare operazioni da repubblica conciliare,

perché in questo non ci crede più nemmeno La Malfa che aveva inventato la fortunata formula e per il quale il laicismo era uguale a sinistra e per il quale qualche volta un tempo bastava che uno si chiamasse laico per essere definito di sinistra. Non si tratta, lei ha citato Spadolini direttore del «Corriere della Sera», onorevole Medde, non si tratta di allargare il Tevere. Sarebbe stato bello se, anziché citare Spadolini per questo, avesse citato Spadolini proprio per l'operazione di Tevere più largo che predica dagli editoriali del «Corriere della Sera». Ma, probabilmente le nostre destre anziché leggere queste cose preferiscono ispirarsi agli stantii luoghi comuni, qualche volta conditi di isterismi senili, della stampa dell'Unione Agricoltori o dei gruppi petrolchimici sardi.

TUFANI (P.L.I.). Petrolieri fatti venire in Sardegna da noi, vero?

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Sembrate le vedove del centrosinistra! (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Lasciamo continuare l'oratore, per cortesia! Onorevole Carrus, continui.

CARRUS (D.C.). Quali sono, quindi, i problemi dei quali la Democrazia Cristiana in questo momento si preoccupa e quali sono le cose che in questo momento sono state alla base dell'attenzione della Democrazia Cristiana nel formare la Giunta e nel trovare le soluzioni? Il Presidente ha esposto questi problemi in maniera molto chiara e quindi da parte nostra sarebbe troppo aggiungere qualche cosa. Però, basta leggere alcuni dati, anche se l'onorevole Medde potrebbe dire che di questi dati egli non è responsabile, dato che a certe cose si è sempre opposto. Egli si sforzerebbe di dimostrare come la sua parte politica non sia responsabile...

MEDDE (P.L.I.). Certo meno di voi.

CARRUS (D.C.). Molto più di noi, molto più di noi in questa situazione. Io leggerò sol-

tanto alcuni dati, pochissimi e brevissimi, ma credo abbastanza significativi. In un documento ufficiale, allegato alla relazione del Ministro Taviani sui problemi del Mezzogiorno, si legge che gli occupati totali in Sardegna erano nel 1960, 452.000 e nel 1969, 403.000, con una diminuzione di occupati di 49 mila unità. E che i disoccupati 25 mila erano nel 1960 e che 25 mila sono nel 1969. Il collega Medde, probabilmente anche il collega Frau, con questi dati possono divertirsi anche e possono fare delle comode battute polemiche sulla nostra responsabilità, possono fare delle brillanti battute polemiche su quali sono le forze politiche responsabili di questa situazione. Noi comunque questa situazione l'abbiamo sotto gli occhi e poiché la Democrazia Cristiana non fa politica per divertimento o per folklore, la Democrazia Cristiana questo problema se lo deve porre seriamente.

FRAU (P.D.I.U.M.). E i 300.000 emigrati, li ha dimenticati?

CARRUS (D.C.). Un'altra situazione, un altro dato molto semplice. Secondo la previsione delle forze di lavoro che ha fatto la SVIMEZ per conto del Ministero del bilancio, tra il 1971 ed il 1976 ci sarà una offerta di lavoro aggiuntiva in Sardegna, quindi un numero di persone che attendono lavoro, di 59 mila unità. Questo se il flusso migratorio non dovesse costituire una valvola di sicurezza per alleggerire questa cifra. Ed in ogni caso, anche se il flusso migratorio dovesse continuare con gli stessi ritmi con cui si è avuto negli ultimi dieci anni, noi avremmo una offerta di lavoro aggiuntiva di 36 mila unità. Questo significa che alla fine dei prossimi cinque anni, se vogliamo mantenere l'attuale situazione, cioè se non vogliamo diminuire il numero dei disoccupati attuali, e se non pretendiamo di incidere sul ritorno di emigrati noi dovremo creare o 36 mila posti di lavoro, se lasciamo che l'emigrazione continui, o 60 mila posti di lavoro se vogliamo che la emigrazione non continui. Ecco, la Democrazia Cristiana in un momento di crisi, in un momento in cui sono sottoposti a revisione profonda, anche da parte di tutta

l'opinione pubblica nazionale, i risultati dell'azione meridionalista di questi ultimi 10 anni, si è trovata di fronte a questi dati. Altri si possono permettere di ironizzare su questa situazione; un partito che come il nostro ha la responsabilità, comunque, di guidare la cosa pubblica, di interpretare la parte più rilevante dell'elettorato e quindi la parte più rilevante degli interessi popolari, ha il dovere di prendere atto di questa situazione e di trovare gli strumenti per uscirne.

Del resto, perché ci si scandalizza che questo processo di revisione, di autocritica, come qualcuno ha detto, perché ci si scandalizza che questo processo di autocritica venga fatto da qualche mese o da qualche anno a questa parte dalla Democrazia Cristiana sarda, quando è in corso, è in atto in tutta l'opinione pubblica nazionale e certo anche da parte di quelle parti che non possono essere accusate di strumentalismo nel dare certe interpretazioni della realtà, una profonda revisione della politica meridionalistica? E' in atto da parte della classe politica al Nord. Abbiamo sentito in questi ultimi mesi responsabili di amministrazioni regionali del Nord abbandonare la polemica violenta contro i disincentivi che aveva caratterizzato una certa parte di opinione pubblica, anche democratica, del Nord e proporre seriamente il meccanismo dei disincentivi per le aree congestionate del Nord. Abbiamo visto il Governo, il Governo centrale proporre uno strumento coraggioso che pur con alcuni limiti e con alcuni difetti, dei quali si potrebbe parlare, tuttavia costituisce una alternativa radicale al sistema degli interventi avvenuti finora. Abbiamo visto una profonda revisione sul problema del Mezzogiorno nei sindacati, proprio nei sindacati; c'è un dato costante del pensiero dei sindacati, di qualunque colore, sul problema del Mezzogiorno e l'intonazione nordista che aveva caratterizzato i sindacati proprio per il maggiore peso che sulle loro capacità decisionali aveva la classe operaia del Nord viene sottoposta a critica. Orientamento nordista che si era riflesso perfino nella illusione, ad un certo punto, di poter risolvere ed affrontare il problema del Mezzogiorno attraverso i blocchi salariali, il primo strumento di

VI LEGISLATURA

CII SEDUTA

26 GENNAIO 1971

intervento nel Mezzogiorno che fu proposto con pieno accordo dei sindacati in un certo periodo. Profonda revisione nelle regioni meridionali, profonda revisione anche nella parte più avvertita e più attenta della opinione pubblica. Abbiamo visto un gruppo di illustri meridionalisti qualche mese fa scrivere una lettera aperta all'onorevole Colombo, nella quale venivano revocati in dubbio i meccanismi ed i criteri di intervento posti finora in essere a favore delle regioni meridionali.

TUFANI (P.L.I.). Era la lettera dello zio Tom.

CARRUS (D.C.). Anche se è in atto in tutta l'opinione pubblica nazionale, nelle parti più attente e responsabili, questa profonda crisi, questa presa di coscienza che incide oltre che sul problema del Mezzogiorno, anche in direzione che fino a qualche anno era insensato che avessero certi sbocchi e certe soluzioni; chi avrebbe potuto pensare soltanto un anno fa che il meccanismo del disincentivo fosse applicato così, senza nessuna discriminazione, chi poteva pensare soltanto un anno fa di proporre un meccanismo di incentivazione differenziata in relazione alla occupazione?

Dobbiamo, quindi, in questo momento, anche noi, come Consiglio regionale, soprattutto come partito, che in questo Consiglio regionale rappresenta una parte consistente, la parte che in questo momento ha la maggiore responsabilità nella formazione della Giunta, contribuire a definire queste linee, a definire questi sviluppi, indicando coraggiosamente condizionamenti esterni e pericoli che possono venire alla attuazione di una linea alternativa a quella fin qui seguita. Basta pensare a tre episodi recenti, recentissimi che in qualche modo possono interessare il Consiglio regionale: l'episodio delle miniere sarde, non è il caso che qui si esponga nei dettagli il problema, perché credo che i consiglieri lo conoscano tutti bene. Basta pensare ad un altro episodio che forse molti hanno trascurato: alle resistenze burocratiche e ministeriali perché in Sardegna venga applicata la legge sul fondo di solidarietà nazionale in conseguenza della

sicché drammatica di questi mesi e di questa annata agraria. Basta pensare alla motivazione assolutamente infondata sul piano giuridico ed artificiosa e scopertamente artificiosa con la quale il Governo centrale ha restituito al Consiglio la legge sui contributi di solidarietà agli scioperanti in occasione di lotte sociali.

Questo è dunque il segno che prevalgono orientamenti burocratici sulle linee politiche chiaramente espresse, che prevalgono resistenze politiche, comodamente coperte, con responsabilità burocratiche rispetto agli interessi popolari che decisioni del Consiglio hanno consacrato, interessi popolari che le decisioni del Consiglio hanno recepito. Noi dobbiamo...

TUFANI (P.L.I.). Questa è demagogia.

CARRUS (D.C.). Perché demagogia, onorevole Tufani? Se lei chiama demagogia difendere lo stato delle miniere sarde!

TUFANI (P.L.I.). Non cambi, non salti, non faccia il canguro; lei sa a che cosa mi riferivo. Questa è cattiveria. Io mi riferivo alla legge bocciata.

CARRUS (D.C.). Il procedimento, comunque, è lo stesso, l'atteggiamento del Governo centrale è lo stesso.

TUFANI (P.L.I.). Sarà altrettanto facile per quanto riguarda le miniere; e lo vedrete in Parlamento come ci comporteremo noi.

PRESIDENTE. Per cortesia, un po' di vivacità non dispiace, ma che non ecceda certi limiti. Prego, onorevole Carrus, continui.

CARRUS (D.C.). Da quando abbiamo discusso quella malaugurata legge, ormai sono destinato ad essere sempre interrotto da voi. Qualche volta lasciatemi anche parlare.

Qual è quindi il pensiero, in questo momento, della Democrazia Cristiana sul problema del Mezzogiorno, e come intendiamo porlo in una visione corretta dei rapporti tra Regione e Stato? Noi riteniamo che l'unica soluzione per il problema del Mezzogiorno sia quella

di raggiungere una situazione di piena occupazione. Questo appare chiaro. Dovete essere con noi anche nelle conseguenze, poi. Come si attua questo? Anche negli strumenti, poi, per attuare questo obiettivo, onorevole...

FRAU (P.D.I.U.M.). Siamo pienamente con voi.

CARRUS (D.C.). Ma che questa non sia una scelta così pacificamente acquisita, come potrebbe sembrare dalle interruzioni, lo testimonia anche il confronto dei due documenti che adesso sono sotto gli occhi di chi si deve occupare del problema del Mezzogiorno. Basta vedere il documento interconfederale delle tre maggiori centrali sindacali sul problema del Mezzogiorno del novembre scorso, dove è chiaramente legato il problema dello sviluppo al problema della piena occupazione, e basta vedere il titolo del Convegno di Palermo, delle Regioni meridionali, nel quale ancora questo problema non è così pacificamente accettato, tanto che si parla di superamento degli squilibri con una formulazione generica che non incide e che non indica, quindi, quale è la direttrice che per noi è quella della piena occupazione. Noi diamo un giudizio negativo onorevole Anedda, e lo confermiamo, sul tipo di sviluppo capitalistico italiano che ha imposto così gravi squilibri al Nord e che ha imposto al Sud il prezzo del non aver colmato il divario.

ANEDDA (M.S.I.). Quale modello vorreste sostenere? Sul giudizio siamo d'accordo, è sul modello che dobbiamo metterci d'accordo.

CARRUS (D.C.). Glielò dirò subito. Perché noi diamo giudizio negativo? Perché la trasposizione al Sud del meccanismo capitalistico del Nord è stata una delle illusioni tipiche. Noi in quel periodo non credevamo che fosse possibile ma oggi, al risultato dei fatti, si deve dire che è stata una delle illusioni tipiche della vita politica degli anni '60. Ci si è illusi che trasferire sul piano territoriale lo stesso modello di sviluppo industriale, che si era verificato al Nord, al Sud così meccanica-

mente con un semplice processo di trasferimento territoriale, potesse risolvere i nostri problemi, e si è imboccata la strada, che era una strada nuova, per allora, rispetto al blocco salariale, il primo intervento per lo sviluppo del Sud, messo in atto all'indomani di questa fase democratica della nostra vita, si è imboccata la strada delle infrastrutture e della incentivazione indiscriminata. Ebbene, le infrastrutture, la incentivazione indiscriminata non sono state capaci di colmare questo punto. Quale è, secondo noi, il modello alternativo a questo tipo di sviluppo industriale che non è stato capace di colmare gli squilibri? E' un modello, anzitutto, di piena occupazione, un modello in cui tutti gli investimenti siano finalizzati.

ANEDDA (M.S.I.). Esisteva nel '60 un rapporto Saraceno, allora amico vostro...

CARRUS (D.C.). Anche adesso.

ANEDDA (M.S.I.)... Un rapporto Saraceno che indicava il modo di attuare la piena occupazione.

CARRUS (D.C.). Probabilmente l'onorevole Medda ha... *(interruzione del consigliere Medda)*.

PRESIDENTE. Onorevole Medda, questo amabile dialogo magari possiamo posporlo.

CARRUS (D.C.). Onorevole Anedda, gli investimenti industriali ubbidiscano alla logica di piano, purché il piano non si limiti a recepire la situazione di fatto ed a prendere atto della situazione di fatto. Quello che è avvenuto nel Mezzogiorno: il piano si è limitato a prendere atto, non è un mistero per nessuno, che investimenti importanti come l'ALFA SUD a Napoli sono stati investimenti di cui *a posteriori* gli uffici del Piano hanno preso atto. Non è un mistero per nessuno che gli investimenti come i recenti pacchetti della Calabria e della Sicilia sono atti politici dei quali gli uffici del Piano hanno preso atto soltanto *a posteriori*. Ad un modello in cui, quindi, gli investimenti alle scelte industriali ubbidisco-

VI LEGISLATURA

CII SEDUTA

26 GENNAIO 1971

no agli obiettivi di piano ed il piano non si limiti a dare la copertura *a posteriori* di decisioni altrui. Ad un modello in cui l'industria pubblica sia l'industria portante, la sola che, essendo liberata dalla logica del profitto aziendale, è capace di scegliere localizzazioni, sia sul piano territoriale generale, sia sul piano della specificazione merceologica, diverse da quelle che la logica della profittualità immediata avrebbe potuto scegliere.

TUFANI (P.L.I.). ENEL e AMMI, guarda caso, ci hanno salvato.

CARRUS (D.C.). Cosa c'entra l'ENEL con le partecipazioni statali? (*Interruzioni*).

Ad un modello di sviluppo economico, in cui nelle campagne non pesi più sul lavoro agricolo la falcidia della rendita fondiaria e dei profitti industriali. Ad un modello in cui, cioè, venga meno l'illusione che lo sviluppo della Sardegna e del Mezzogiorno possa essere ottenuto mantenendo intatte ed integre le quote di profitto privato ottenute in questo momento con la compressione delle remunerazioni salariali e mantenendo ferma, unicamente ferma la variabile del profitto e della rendita del capitale. Ad un modello di sviluppo, in cui gli interessi industriali non imbavaglino la stampa, non influiscano sulle assemblee rappresentative, non influiscano sulla burocrazia, in cui prevalgano gli interessi delle classi popolari espressi nelle assemblee rappresentative e siano preminenti rispetto a qualsiasi altra logica di espansione capitalistica. E l'Istituto autonomistico, così come lo vede la Democrazia Cristiana in questo momento, ed è significativo che in questa visione abbia avuto il conforto del consenso di quel partito che qui storicamente e politicamente rappresenta la difesa dei più genuini valori autonomistici, partito, passato anch'esso attraverso il travaglio dell'opposizione, ma anche dell'essere coinvolto in responsabilità di potere, è significativo che sia questo partito che in questo momento dà il suo consenso ad una Democrazia Cristiana, che mostra segni di così profondo ripensamento, e segni di così profondo mutamento nei suoi indirizzi politici.

L'Istituto autonomistico dev'essere lo strumento reale, lo strumento incidente, lo strumento efficace per realizzare questo modello. Non trasformando, non continuandosi a trasformare in una struttura burocratica, in cui pesa più la stessa necessità di vivere, di continuare ad operare, comunque sia, che non i reali interessi che sono sotto la protezione e che devono essere tutelati dall'istituto autonomistico. Non burocratizzandosi, ma aprendo alle rappresentanze politiche presenti negli Enti locali, sentendo i sindacati e le forze sociali, quelle forze sociali sulle quali lei, onorevole Medde, ha ironizzato, non le forze sociali fossilizzate, che sono ormai componenti da museo, e che non vogliono dire niente di più. (*Interruzioni*).

Onorevole Tufani, questa sua allusione è completamente destituita di fondamento. Tanto è vero che la prendo con molto senso sportivo, ed umoristico; tanto poco ci tocca come Democrazia Cristiana, onorevole Tufani, tanto poco ci tocca che la prendiamo proprio con lo spirito con cui dev'essere presa.

Noi crediamo, onorevoli colleghi, che la Giunta monocolor presieduta dall'onorevole Giagu obiettivamente, per la situazione reale delle forze politiche presenti in questo Consiglio, costituisca un passo avanti in questa nuova fase di vita politica regionale. Noi crediamo che la scelta del monocolor, lungi dal rappresentare un arretramento in un momento così delicato, costituisca, invece, un passo avanti ed un contributo notevole alla chiarificazione dei problemi politici di contenuto che devono prevalere sui problemi di schieramento. Noi confidiamo molto, in questa fase, nel ruolo del Partito Sardo d'Azione, ed è per noi estremamente significativo che questo partito abbia riconosciuto in questa fase, onorevole Medde, disinteressatamente, questo non lo può mettere in dubbio nessuno, disinteressatamente... (*Interruzioni*).

Lasci a chi spetta di giudicare se il nostro è disinteressato...

PRESIDENTE. Onorevole Carrus, non colga le interruzioni, continui per cortesia.

CARRUS (D.C.). Noi crediamo che questa convergenza politica sia estremamente significativa per il ruolo storico del Partito Sardo d'Azione, per il suo ruolo politico, perché in un momento in cui anche se sul piano formale l'Istituto regionale sembra aver assunto una dimensione politica preminente, *tuttavia* le autonomie regionali, e noi lo sperimentiamo tutti i giorni, vengono fatte segno ad attentati continui e gravi; per il suo spirito autonomistico e per la battaglia che ha sempre condotto, e soprattutto noi riteniamo che sia significativo questo assenso per il ruolo di tramite che in questi ultimi anni il Partito Sardo d'Azione ha svolto tra una maggioranza con la quale in alcune occasioni ha condiviso responsabilità di potere e forze politiche significative presenti in quest'aula, adoperandosi perché sui grandi temi dell'autonomia e della rinascita si verificassero significative convergenze al di là degli schematici preconcetti ed al di là delle formule e delle alleanze di potere.

Noi crediamo che il monocolore presieduto dall'onorevole Giagu sia perciò un momento importante dell'evoluzione politica della vita dell'Istituto autonomistico, per i temi che egli ha indicato e soprattutto per gli stimoli e per le occasioni che darà al Consiglio

regionale nell'affrontare i temi che egli ci ha proposto. Le dichiarazioni programmatiche contengono una serie di indicazioni e di appuntamenti importanti sui quali il Consiglio regionale si dovrà confrontare. Noi crediamo che in questa nuova fase non sia tanto importante questo momento, quanto siano importanti gli appuntamenti successivi, allorché il Consiglio regionale sarà chiamato a fare concretamente le scelte su quei problemi che l'onorevole Giagu e la Giunta da egli presieduta ci hanno indicato. Ed in quella occasione che, a mio giudizio, va verificata la volontà politica, la capacità politica di questa Giunta di essere interprete reale degli interessi popolari che la Democrazia Cristiana rappresenta e di essere interprete dei tempi che noi oggi viviamo e all'altezza dei quali deve essere l'Istituto autonomistico. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno questo pomeriggio alle ore 18.

La seduta è tolta alle ore 13 e 38.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1971